

VI DOMENICA PASQUA (B)

Atti, 26,1-23 *Ti sono apparso per costituirti ministro e testimone*
1Cor 15,3-11 *Così predichiamo e così avete creduto*
Gv 15,26-16,4 *Vi ho detto queste cose perché non abbiate a scandalizzarvi*

Le tre letture odierne, intendono mettere l'accento sulla testimonianza cristiana, che non consiste in strategie difensive, ma nella semplice e diretta espressione di se stessi e di ciò che si è osservato nel proprio cammino di fede: il brano degli Atti, mostra come l'Apostolo Paolo pronunci un discorso di difesa, che è essenzialmente *un discorso testimoniale*. L'accento, però, non cade sull'io dell'Apostolo, bensì sul Risorto, operante nella sua vita. Analogamente, la seconda lettura, mostra come Paolo di Tarso non abbia inventato nulla, di quanto ha predicato e vissuto: «A voi ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto» (1 Cor 15,3). Infine, la testimonianza cristiana è definita chiaramente, nel brano evangelico giovanneo, come un'opera dello Spirito: «Quando verrà il Paràclito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me; e anche voi date testimonianza» (Gv 15,26-27).

Osserviamo le singole letture nel dettaglio. Ricordiamo brevemente l'antefatto: Paolo ha progettato una visita a Gerusalemme, per consegnare la colletta delle chiese di Macedonia e Acaia (cfr. 2 Cor 8-9). Ma, una volta giunto nella città santa, Paolo viene arrestato. La sua prigionia si svolge prima a Cesarea, per un periodo di due anni, senza che il processo vada avanti. Sperando di abbreviare i tempi, Paolo si appella a Cesare, in ragione di un privilegio connesso alla cittadinanza romana. Così, rimane in carcere, in attesa che si presenti l'occasione di essere inviato all'Imperatore. In questo frangente, giunge in visita il re Agrippa che, saputa la cosa, chiede di poter ascoltare, anche lui, l'imputato Paolo di Tarso, anche per decidere cosa scrivere ad Augusto.

A questo punto, si aggancia l'inizio della lettura. Paolo compare davanti ad Agrippa, che gli dà licenza: «Ti è concesso di parlare a tua difesa» (v. 1). Il discorso inizia secondo la modalità prevista dalla retorica antica: il gesto della mano, come segno dell'inizio dell'orazione (cfr. v.1b), la *captatio benevolentiae*: «Mi considero fortunato, o re Agrippa, di potermi difendere oggi [...], davanti a te» (v. 2). Il tal modo, egli elogia la competenza del re nelle questioni di diritto e lo prega di ascoltarlo con pazienza (cfr. v. 3). La prima parte del discorso, è rivolta al passato: la sua vita di fedele fariseo, come tutti, a Gerusalemme, sanno (v. 5). L'elemento più importante è determinato dal riferimento all'accusa del processo. Essa non ha a che vedere con alcuna questione politica: «E ora sto qui sotto processo a motivo della speranza nella promessa fatta da Dio ai

nostri padri» (v. 6). La conseguenza è grossa: se i Giudei accusano Paolo di essere un sostenitore di questa speranza, ciò significa che essi hanno apostatato. E anche se non viene affermato in modo diretto, si tratta della conseguenza logica del presupposto affermato. Inoltre, se la risurrezione è stata promessa da Dio nelle Scritture, «Perché fra voi è considerato incredibile che Dio risusciti i morti?» (v. 8). Con questa domanda retorica, si chiude la prima parte del discorso paolino.

La seconda parte del discorso, che abbraccia i vv. 9-23, focalizza un periodo cronologicamente più recente: la sua attività di persecutore e il suo grande zelo per distruggere la testimonianza del Risorto, da lui considerata come un'eresia del giudaismo (vv. 9-11); il centro di questa seconda parte, è costituito dall'evento della narrazione dell'incontro col Risorto, che produce all'istante un cambiamento di prospettiva (vv. 12-18). La menzione di Cristo, però, come aveva profetizzato Simeone (cfr. Lc 1,34), divide gli spiriti. Fin qui, era tutto accettabile: le divine promesse, la speranza della risurrezione finale, lo zelo farisaico. Ma dinanzi all'affermazione che è risorto dai morti, Colui a cui è stato dato ogni potere, e che quell'antica promessa, si è compiuta nell'oggi della storia, e precisamente nell'uomo Gesù di Nazareth, il re Agrippa di irrigidisce. Per lui, l'udienza finisce qui, concludendo con una osservazione forse comune a molti uomini di vita attiva, che cioè, se uno studia troppo, alla fine rischia di astrarsi dalla realtà di ogni giorno (cfr. At 26,24). E Paolo è uno di questi. In sostanza, lo scandalo non può essere eliminato dall'annuncio del vangelo, perché esso non è misurato sull'umana razionalità. Esso è creduto solo da coloro che si arrendono a Dio, senza innalzare meccanismi interiori di difesa. Dall'altro lato, al carattere incredibile della risurrezione corporea di un uomo, si aggiunge anche la stranezza della scelta del testimone, come pure del momento della chiamata: un feroce persecutore, proprio nel pieno esercizio della sua attività distruttiva. Il razionalismo meritocratico, che ordinariamente permea la mente e la logica dell'adulto, fa, senza dubbio, da ostacolo all'accettazione di una tale scelta da parte di Dio, che del suo nemico, fa un grande collaboratore, anzi, nel caso di Paolo, il primo teologo della Chiesa di Dio.

Il brano odierno dell'epistola, comprende i versetti 3-11 del capitolo 15 della prima lettera ai Corinzi. L'Apostolo Paolo coglie, nella sua riflessione teologica sul ministero apostolico, quello che può considerarsi il cuore della vocazione cristiana: *l'incontro personale col Cristo risorto*.

L'espressione iniziale dell'Apostolo, focalizza quello che è il cuore del *kerygma* cristiano: «Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture [...] fu sepolto [...] è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e [...] apparve» (vv. 3-5). Questo è il cuore della fede cristiana; tutto il resto si innesta su questo nucleo basilare. Il mistero pasquale invita ciascun battezzato a morire, ogni giorno, per rinascere. Questo è

il nucleo insostituibile e originario dell'annuncio del vangelo: «A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto» (v. 3). Nessuno annuncia se stesso, o un vangelo personalmente elaborato; lo stesso Apostolo Paolo, si colloca all'interno della tradizione apostolica, trasmettendo alla comunità cristiana ciò che egli ha ricevuto.

In una nota personale (cfr. 1 Cor 15,8-9), aggiunta dall'Apostolo, cogliamo un elemento che nella vita cristiana si ripresenta nelle situazioni analoghe a quelle vissute da lui. La memoria del proprio passato di persecutore, gli dà una particolare tonalità di umiltà; in un certo senso, è proprio il ricordo dei peccati del passato, che gli permette di custodire dei doni di grazia così straordinari, senza tuttavia inorgogliersi e perdere la bussola: «Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono il più piccolo tra gli apostoli e non sono degno di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio» (vv. 7-9). In questa consapevolezza, ci rendiamo conto di quanto sia grande il potere di Dio di ricavare il bene dal male: nel cuore di chi ha sperimentato gli sbandamenti della vita, e che poi nella fede del Vangelo ha recuperato se stesso, alberga un'umiltà che raramente si trova in coloro, che non hanno vissuto certe esperienze di peccato.

E poi, ancora, un ultimo versetto chiave: il primato della grazia nel processo di santificazione dell'uomo, un primato che però ha bisogno di coniugarsi con una risposta continua e faticosa: «Per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana. Anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me» (v. 10). L'Apostolo Paolo, certamente parte da una situazione di svantaggio, dal punto di vista umano, sia per non essere stato insieme ai Dodici, sia per i suoi trascorsi di persecutore; ma dall'altro lato, la potenza della grazia è sempre sovrabbondante, rispetto al peccato dell'uomo: «ho faticato più di tutti loro». La grazia, insomma, sovrabbonda; ma anche la fatica di Paolo sovrabbonda. E quando egli annuncia il primato della grazia, lo afferma in questi termini: «non io però, ma la grazia di Dio che è con me». Tuttavia, l'Apostolo non dice «la grazia di Dio *al posto mio*», ma «la grazia di Dio che è con me»; questa particella, sottolinea la contemporaneità dell'opera della grazia, che si affianca alla fatica, con cui l'uomo lavora su se stesso, per crescere nelle virtù. La grazia di Dio è *con noi*, ma non sullo stesso piano nostro; la grazia lavora, infatti, con la potenza divina, ed è essa che produce l'efficacia dei risultati della santità, non la nostra fatica; tuttavia, senza la nostra fatica, non ci sarebbe neppure il frutto della grazia.

Nel brano del vangelo odierno, viene utilizzata la parola “Paràclito” come definizione dello Spirito, che procede dal Padre ed è mandato dal Risorto. Si comprende come la funzione rivelatrice del Paràclito, sia in perfetta continuità con quella del Cristo storico. L’unica differenza è che lo Spirito non può parlare direttamente al mondo, come poteva fare Cristo, durante il suo ministero terreno, grazie alla propria natura umana. Lo Spirito si dovrà servire, d’ora in poi, degli apostoli per parlare agli uomini. Questa è la ragione, per la quale, ai vv. 26-27, la testimonianza dello Spirito è associata a quella degli apostoli: «egli darà testimonianza di me; e anche voi date testimonianza». Non si tratta di due testimonianze diverse: la testimonianza dei discepoli è accompagnata e sostenuta dalla testimonianza dello Spirito (cfr. Mc 16,20; Eb 2,4). Il v. 26 sfiora anche la questione della processione intratrinitaria dello Spirito dal Padre e dal Figlio. Osserviamo che il Cristo risorto intercede presso il Padre e manda lo Spirito insieme al Padre. Lo Spirito abilita i discepoli a compiere nel mondo una testimonianza credibile e autorevole, ma c’è un secondo presupposto necessario, si potrebbe dire, di ordine umano: «siete con me fin dal principio». Bisogna, però, non fraintendere il linguaggio giovanneo: “fin dal principio” non significa “fin dall’inizio del suo ministero pubblico”. All’inizio del suo ministero pubblico, Gesù aveva accanto solo pochi discepoli: Pietro, Andrea, Filippo, Natanaele (cfr. Gv 1,35-51). I Dodici sono arrivati in seguito. L’espressione “fin dal principio”, non si può intendere allora in termini cronologici, perché in tal caso non potrebbe riguardare l’intero collegio dei Dodici. Inoltre, nel linguaggio giovanneo il “principio” richiama, innanzitutto, la verità del Logos. Aderire a Lui “fin dal principio”, equivale ad accettare, nella fede, la sua preesistenza e la sua divinità. La forza dello Spirito scende, quindi, ad abilitare alla testimonianza, solo colui che aderisce a Cristo “fin dal principio”, cioè colui che ha accolto nella fede la sua divinità, la sua eterna generazione dal Padre, la sua preesistenza, la sua incarnazione, la sua morte e risurrezione.

Il verbo “scandalizzarsi”, nel vangelo di Giovanni, è usato solo due volte: la prima volta in 6,61, la seconda qui (cfr. Gv 16,1). Nel primo caso, lo scandalo riguardava la durezza della Parola di Cristo: «Come può costui darci la sua carne da mangiare? [...]. Questa parola è dura! chi può ascoltarla?» (6,52.60). E si *scandalizzavano* di Lui. Nel futuro, però, lo scandalo riguarderà i discepoli, che saranno perseguitati proprio per la loro “scandalosa” diversità. Cristo lo preannuncia, perché la cosa non piombi loro addosso, in maniera inaspettata. Quando verrà quel momento, però, lo Spirito verrà in loro soccorso.

Alla luce degli eventi successivi, bisogna dire che, con queste parole, Cristo intendeva riferirsi probabilmente alle persecuzioni anticristiane scatenate dall’Impero Romano nei secc. II-III.

Con le parole «chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio» (16,2), Cristo non intende sminuire la responsabilità morale dei persecutori, ma, al contrario,

intende negare che a Dio si possa rendere culto, mediante la violenza e la sopraffazione dell'uomo; ciò risulta chiaro dalle parole che seguono: «E faranno ciò, perché non hanno conosciuto né il Padre né me» (v. 3). Si comprende che la prospettiva del futuro è fatta di combattimenti e di lotte, a cui Cristo vuole preparare i suoi discepoli. Per questo, sarà necessaria la forza dello Spirito. Gesù qui fa anche menzione di *un'ora*, che deve giungere. Più precisamente *la loro ora*. Ovviamente, si riferisce al tempo, in cui le potenze delle tenebre ricevono da Dio il permesso di attaccare la comunità cristiana. Questa "ora" deve arrivare anche per i discepoli, così come è arrivata per Cristo, all'inizio e alla fine del suo ministero pubblico (cfr. Lc 4,13). Nel Vangelo di Giovanni, Gesù fa riferimento molto spesso all'ora dello scatenamento delle forze del male, che è anche l'ora della sconfitta di Satana, perché il cristiano, che sa affrontare bene le sue prove, ne esce sempre più perfetto e più sapiente. Ricordiamo alcuni dei passi, in cui Gesù si richiama a questo momento cruciale: a Cana, dice che l'ora non è ancora venuta (cfr. Gv 2,4), ma a Gerusalemme, nei giorni della festa di Pasqua, in Gv 12,23, afferma che l'ora è venuta. Anche l'evangelista Luca si esprime con la stessa terminologia: nel momento dell'arresto, Gesù commenta: «Ogni giorno ero con voi nel tempio e non avete mai messo le mani su di me; ma questa è l'ora vostra e il potere delle tenebre» (22,53).